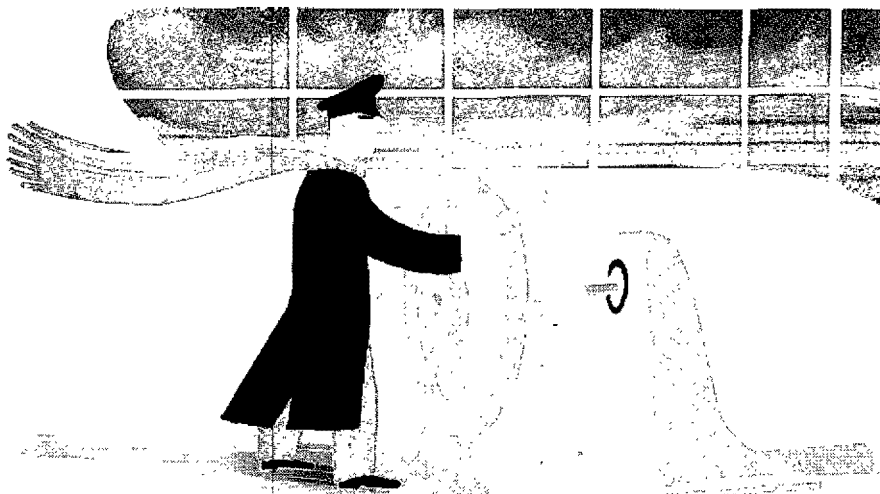


LE RIFORME NECESSARIE

Tredici domande alla Politica (comunque finisca la fiducia)



di PIERO OSTELLINO

In pendenza della (possibile) crisi di governo, è nell'ordine delle cose chiedere al presidente del Consiglio che cosa farà se resterà in sella. Ma il senso comune impone si chieda che farà anche chi riuscisse a defenestrarlo. In caso contrario, il problema si riduce (solo) a cacciare il Cavaliere. Non pare, infatti, una grande operazione politica dire di voler fare quelle stesse riforme che Berlusconi aveva promesso, e non ha fatto, delle quali Fini e Casini erano stati tutt'altro che entusiasti fautori quand'erano ancora al governo e alle quali il centrosinistra si era sempre opposto. Poiché, inoltre, comunque vadano le cose, il governo che ne uscirebbe e quelli successivi sarebbero ancora precari, le forze politiche di ogni colore dovrebbero rispondere, innanzitutto, a due domande di natura costituzionale.

Prima: la frattura fra il sistema politico (di fatto maggioritario) e le istituzioni (formalmente ancora parlamentari) è sanabile appellandosi al pur dovuto rispetto della Costituzione vigente, ovvero lo è (solo) a condizione di prendere atto che l'endemica instabilità politica non la si risolve se non sanando, con una riforma costituzionale condivisa, la discrasia politico-istituzionale? Seconda: perché, finora, ogni ipotesi di riforma costituzionale — che conferisse maggiori poteri all'esecutivo e stabilizzasse il sistema politico — è stata respinta come una deriva autoritaria al punto di definire, a suo tempo, De Gaulle, autore del passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica francese, un fascista?

Le due domande ne giustificano altre, sotto il profilo politico, e spiegano, persino, perché non sia mai stata data loro risposta.

Prima domanda: il peso degli interessi organizzati e delle corporazioni sui processi legislativi in Parlamento e decisionali del governo è fisiologico a una democrazia liberale, ov-

vero è una storica patologia nazionale? Se è una patologia, perché non si è pensato, e non si pensa, a riformare la struttura del Paese?

Seconda domanda: fra le riforme strutturali (e a costo zero!) ci sarebbero l'abolizione del valore legale del titolo di studio e la (conseguente) soppressione di gran parte degli Ordini professionali. Perché non se ne è mai fatto, e si continua a non farne, niente? Si dice che, se scampasse al voto di sfiducia, Berlusconi, per governare, dovrebbe trovare un accordo con Fini, rinunciando alla riforma della Giustizia, «perché Fini non la vuole». Ma la (terza) domanda cui dovrebbero rispondere entrambi è questa: il sistema giudiziario lo si deve riformare — e se sì, come — perché è poco funzionale e inadeguato a un Paese civile, ovvero la riforma è solo l'ossessione di chi vuole sfuggire alla Giustizia?

Quarta domanda: è auspicabile una radicale, e rapida, semplificazione normativa e amministrativa? Se lo è, perché, allora, procede a rilento l'abolizione di migliaia di leggi e di regolamenti, cui se ne aggiungono quotidianamente altri, e dell'eliminazione delle Province neppure più si parla? Quinta domanda: la spesa pubblica, ormai pari a metà, se non oltre, il prodotto interno lordo, risponde a oggettive, e ineliminabili, esigenze di funzionalità della Pubblica amministrazione, e a criteri di giustizia sociale, ovvero, come sta facendo Cameron in Inghilterra, ne sarebbe auspicabile la riduzione anche a costo di una riforma dello Stato e del welfare? Sesta domanda: poiché al Sud la spesa è una sorta di ammortizzatore sociale, è giusto che, ogni anno, dal Nord, si trasferiscano al Sud cinquanta miliardi di euro?

Settima domanda: «pagare tutti per pagare meno» è la parola d'ordine del centrosinistra. Ma — a parte il fatto che il Paese sembra reggersi sull'evasione e sul lavoro nero (in particolare degli immigrati che si dice, ipocrita-



mente, di accogliere per ragioni umanitarie) — la scuola di pensiero liberale sostiene che più bassa è l'imposizione fiscale, minore è l'evasione. A quale delle due scuole ci si dovrebbe attenere? Ottava domanda: Berlusconi non ha ridotto le tasse, come aveva promesso, per incapacità, ovvero perché l'entità del debito pubblico non lo consente e/o i suoi stessi alleati di governo glielo hanno impedito? Nona domanda: il centrosinistra, quando è stato al governo, non le ha ridotte perché è il partito delle tasse, ovvero per le stesse circostanze che hanno impedito a Berlusconi di farlo, cioè per far fronte al servizio del debito e ai costi della Pubblica amministrazione e del welfare? Decima domanda: ma, allora, come se ne esce?

Undicesima domanda: se per **Federalismo fiscale** si intende che ogni Regione dovrebbe tenere in equilibrio spese e entrate — fatto salvo l'intervento del Fondo di perequazione a favore di chi incassasse troppo poco per fornire servizi adeguati —, il Federalismo solidale non minaccia di essere il vecchio assistenzialismo sotto altro nome? Dodicesima domanda: l'armonizzazione europea dei sistemi fiscali nazionali sarebbe incoerente con l'attuale libertà di movimento di uomini e di capitali, limiterebbe un diritto dei cittadini e danneggerebbe l'industria — l'una di delocalizzare, gli altri di risiedere in Paesi fiscalmente meno aggressivi — ovvero è il solo modo per fare l'Europa, combattere l'elusione fiscale, promuovere un welfare europeo? Tredicesima domanda: il Paese si aspetta davvero le riforme, ovvero la politica, non facendole, non ha fatto altro che rifletterne la scarsa propensione al cambiamento?

postellino@corriere.it